

## “IL MAESTRO È NELL’ANIMA E DENTRO L’ANIMA PER SEMPRE RESTERÀ”

Saggio, ministro dell’invisibile, angelo custode, guru, supremo consigliere. Sono i volti di colui al quale vorremmo rivolgere le nostre domande quando ci sentiamo vulnerabili e confusi. Ma la risposta, come canta Paolo Conte, è già in noi.

Ci sarà sempre un maestro per ognuno di noi: un uomo di grande esperienza, un sacerdote, un precettore, una personalità “mana”, qualcuno che possa esserci sempre, che possa accogliere ogni nostra difficoltà, che possa essere solamente o più semplicemente un compagno di viaggio.

La parola maestro deriva da *magister*, dall’unione dell’avverbio *magis*, (di più, maggiormente) con il suffisso *ter*, e significa “relazione tra due”, cioè, va dalla capacità di entrare in relazione con l’altro, una realtà dinamica in continuo divenire, un flusso di energia sempre nuova e imprevedibile che passa dall’uno all’altro, chiunque o qualunque cosa sia quell’altro.

“Esse est coesse”, recita uno dei pilastri dell’impianto fenomenologico della filosofia esistenzialistica, a testimoniare il fatto che vivere e dare contenuto all’esistenza significa letteralmente “essere con”, “con l’altro” (*mit-dazeln*), o ancora, recuperare la relazione, accedere a quella *noità* di Buberiana memoria, che sancisce tutto il senso più profondo dell’intersoggettività antropologica.

Ogni incontro, dunque, ogni relazione, ogni contatto sono sorgente di senso e di significato, momento esperienziale di crescita e di sviluppo individuale oltre che sociale. L’esigenza di protezione che è sempre presente in ognuno di noi, che tenta di ostacolare la nostra crescita, l’affrancamento dalla relazione materna, è la medesima esigenza di avere un maestro.

Approfondendo ancora il tema del suffisso *ter* di *magister*, si deve aggiungere che l’alter, quello stesso maestro *pater* e *mater* nello stesso tempo, è in grado di provvedere al nutrimento. Quell’alter conterrà pure ogni volta un preciso riferimento dinamico anche al suo contrario, al suo opposto, al suo rovescio da integrare comunque e risolvere sempre.

Così il magister, secondo questa lettura, non può che essere contemporaneamente anche un minister (da minus), e per questo anche limitato, vulnerabile, caduco, fallace come tutti, un uomo con i suoi punti deboli, sofferenze, ombre, malattie. Un maestro dunque, pur con i suoi limiti, senza quel poter assoluto che esalta la differenza dall'altro o l'inferiorità dell'altro, dell'interlocutore, dell'allievo.

Ma attenzione. Minister porta con sé certamente i normali minia che gli attribuiamo come uomo, ma contiene pur sempre la radice mj, di ministero e mistico, di colui cioè che ha accesso alle cose straordinarie, per come le offre, per come le metacomunica, per come le ispira.

E ancora, mj può essere inteso nell'accezione di melius come dolcezza, armonia, pienezza, presenza, luce nel significato etimologico più profondo. Solo nella complessa armonizzazione di più e meno da un lato, e maestro e discepolo dall'altro, si realizza il vero significato di magister, con la potenza archetipica alla quale rimanda e che può rintracciarsi nell'evocativa immagine di un tempio.

Il maestro, infatti, non trattiene la sua poderosa energia per sé, ma la lascia fluire all'esterno, così come la sacralità viene irradiata da un tempio. La sua presenza non è un limite o un confine, ma una struttura forte e sacrale, con le porte spalancate per restituire all'alter correnti d'aria sempre vivide e rinnovatrici.

Maestro è tutto ciò che ci circonda: due esseri umani, il mondo, con la naturalezza con la quale si offrono al nostro sguardo. Indefinibile, semplice, originale, immediato, un presente condiviso, un "essere con", l'esserci in quel momento, in un dato istante, avvertendosi vicini o lontani – ma forse neanche questo ha importanza, basta solo avvertirsi – energicamente, emotivamente, sommessamente, intimamente. Il presente assume allora davvero il valore di un dono inesauribile, proprio come dice la parola stessa che lo indica. L'esserci dunque, lì e in quel momento, nel presente, con l'uno, con l'altro, con il mondo intero, nell'istante.

Non è importantissimo quindi lasciarsi condizionare dalle mille domande che si vorrebbero fare quando si ha un'ansia o un problema o un turbamento, o pretendere

mille risposte o indugiare su certe contorsioni della mente, o su certe esasperate finalit , sterili o illusorie come fuochi fatui.

Ma semplicemente “stare”, perch  nell’istante stesso in cui si prende atto del presente, di quel presente condiviso, ci sar  comunque contemporaneamente tutto e il contrario di tutto, con un’apertura verso qualsiasi direzione e un possibilismo straordinario. Il verbo “stare” ci rimanda all’etimo che in una sua radice letteralmente indica “tacere”, o ancora “girare”, o “arrestarsi attoniti”.